Papa racconta i misteri di di Efisio Marini, che nell'Ottocento aveva «sconfitto» la decomposizione dei corpi usando formule sconosciute. In casa a Napoli aveva arti, teste e organi umani «tenuti in vita» in teche di vetro

I segreti del pietrificatore

Ugo Cundari

Chi entrava nel suo appartamento a Monte di Dio si ritrovava circondato di arti, tronchi, teste e organi umani. Tutti veri, dissezionati da cadaveri e «tenuti in vita» dentro teche di vetro grazie a un procedimento per quell'epoca, l'Ottocento, rivoluzionario. Qualcuno fu portato a cospetto di una rosa imbalsamata sottovetro. Aperto il contenitore, se ne poteva ancora sentire l'odore. A un giornalista di stomaco forte fu mostrato un tavolino composto da materiale organico di cervello, sangue, fegato, polmone e ghiandole. Sopra, al centro, c'era una mano, inclinabile, con il palmo rivolto in giù. Su una targhetta fatta di cervello era impresso il nome dell'autore nonché il padrone di casa.

Lui, l'artefice di questi miracoli scientifici ottenuti grazie a formule chimiche ancora oggi ignote, si chiamava Efisio Marini. Nato a Cagliari nel 1835, a 30 anni si trasferì a Napoli dove operò fino alla morte, nel 1900. La sua collezione più importante è conservata in quello scrigno di tesori straordinari che è il Museo anatomico dell'università Vanvitelli, diretto da Angelo Itro, che ha sede nel complesso di Santa Patrizia. Sulla vita e le opere dello scienziato è stato appena pubblicato a cura di Michele Papa, anche responsabile scientifico del museo, il saggio *Efisio Marini, reliquie laiche di patria e amore* (Edises, pagine 212, euro 22) che per la prima volta con dettagli inediti e materiali d'archivio ricostruisce tra successi professionali e delusioni personali la figura di un uomo che è riuscito a vincere la morte e la decomposizione dei corpi.

«MIRACOLI SCIENTIFICI» NEL MUSEO ANATOMICO DELL'UNIVERSITÀ VANVITELLI VISIBILI UN BUSTO DI DONNA OTTIMAMENTE CONSERVATO E UN TAVOLINO DI MATERIALI ORGANICI CON UNA MANO SOPRA

FAMOSO IN TUTTA EUROPA A sinistra Efisio Marini (Cagliari 1835 - Napoli 1900). Sotto, il tavolino in materiali organici da lui realizzato, esposto nel Museo anatomico Vanvitelli a Santa Patrizia

In Sardegna Marini fu ostacolato dai colleghi, l'accademia non gli riconobbe il ruolo che meritava e la gente lo guardava con sospetto per le sue ricerche. Perciò decise, dopo aver buttato tutte le sue imbalsamazioni nelle acque del porto di Cagliari, di trasferirsi a Napoli. Qui strinse amicizia con il filosofo Giovanni Bovio, autore dell'epitaffio ancora presente nell'atrio dell'ateneo cagliaritano, con Salvatore Di Giacomo e con Matilde Serao. Da Napoli, la fama di Marini, si diffuse in tutta Europa. Nel 1867 fu invitato all'Esposizione universale di Parigi per dare prova delle sue capacità. Lavorò sul piede di una mummia egizia restituendogli la sua naturale consistenza ed elasticità di pelle tanto da colpire Napoleone III che gli conferì la Legion d'Onore. Lo stesso anno si occuparono di lui le più prestigiose riviste scientifiche internazionali.

Iniziò a essere chiamato per mummificare nobili disposti a tutto pur di avere l'illusione di vincere la morte, come la duchessa di Bagnoli, e personaggi famosi come Luigi Settembrini e Benedetto Cairoli. Con il sangue di Garibaldi fece un medaglione. Non era solo un «pietrificatore», con un suo liquido riuscì a distruggere il vibrione del colera in un bambino di Forcella.

Troppo famoso, negli ultimi anni della sua vita fu emarginato dai colleghi e sul suo conto presero a girare leggende sinistre. Costretto a tornare umile medico, Marini morì povero e ossessionato dal terrore che qualcuno potesse rubargli il segreto del suo preparato chimico, che invece riuscì a portarsi nella tomba.

Nel museo napoletano sono conservati tutti i cinquanta pezzi della sua collezione, tra mani, piedi, avambracci, animali marini come polipi e meduse, «reperti che hanno conservato una morbidezza naturale unica a distanza di oltre un secolo», dice Papa. Tra le carni mummificate in esposizione nelle teche, con un nuovo impianto di illuminazione grazie alla cura dell'architetto Raoul Basile, c'è il busto di una donna francese appartenuto a una delinquente assassinata e buttata nelle acque della Senna da cui fu recuperata. Il corpo fu messo nelle mani di Marini nel 1868 per ordine del chirurgo personale di Napoleone III, Auguste Nélaton, e ancora oggi è in ottime condizioni, compresi i capelli, intatti nel taglio e nel colore. C'è un bimbo di un paio di mesi adagiato su un lettino e vestito di tutto punto. E c'è il tavolino composto dai materiali organici con la mano sopra. «Quando doveva lavorare su un cadavere si chiudeva nel suo laboratorio, immergeva il corpo in una vasca con dentro il preparato chimico di sua invenzione e ne usciva dopo tre giorni con un corpo che avrebbe mantenuto per oltre un secolo l'elasticità di un cadavere di poche ore. Dopo aver pietrificato un corpo riusciva, unico al mondo, a donargli la morbidezza», dice Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MICHELE PAPA
EFISIO MARINI RELIQUIE LAICHE DI PATRIA E AMORE
EDISES
PAGINE 212
EURO 22

A San Domenico Maggiore

Con Musella e Taiuti è tempo di «jazz-session»

In scena al complesso monumentale di San Domenico Maggiore, nella Sala del capitolo, promosso dal Comune con il contributo della Città Metropolitana, «Play duett», jazz-session teatrale con Lino Musella e Tonino Taiuti. Due attori chiamati a un confronto, non solo generazionale, a uno scambio di energie e intelligenza teatrali, attraverso testi di tradizione e testi contemporanei, in una vera e propria prova d'attore con le musiche dal vivo di Marco Vidino. Elemento dominante l'improvvisazione. Ogni replica è costruita, di volta in volta, mediante l'introduzione di elementi differenti e giochi improvvisati e contiene tutti gli elementi fondamentali del teatro e della messa in scena: la recitazione e il reading, la musica e il canto, l'improvvisazione, la regia, il travestimento, il gioco di luci, la meta teatralità, il rapporto con lo spazio e con il pubblico, l'alternanza di tempi e luoghi, l'antropologia e soprattutto i testi, teatrali e poetici, e la loro drammatizzazione. Due attori, due volti, due voci, due figure diversamente coetanee si cercano tra le macerie, mescolando vecchio e nuovo. Si parlano attraverso un concerto improvvisato non di note ma di lingue, dove i frammenti di classici del teatro napoletano si confrontano con brani contemporanei, senza tempo. L'evento è gratuito con prenotazione obbligatoria a info@casadelcontemporaneo.it o al 3454679142 (anche via Whatsapp).

IN GIURIA Daria Bignardi
(FOTO DI CLAUDIO SFORZA)

Una giuria con Bignardi per «Salerno letteratura»

Per l'edizione del decennale, che si terrà dal 18 al 26 giugno, «Salerno letteratura» ripensa radicalmente il Premio Salerno Libro d'Europa, ricorrendo per la prima volta a una giuria tecnica che selezioni i titoli finalisti. La scelta dei direttori artistici Gennaro Carillo e Paolo Di Paolo è ricaduta su Daria Bignardi, giornalista, conduttrice e scrittrice; Paolo Di Stefano, scrittore, giornalista e accademico e Matteo Palumbo, professore onorario di Letteratura italiana alla Federico II, chiamati a segnalare, entro il 28 febbraio, sei romanzi (due a testa) di autori europei under 40, pubblicati e tradotti in Italia nel 2021.

Negli anni scorsi, sono stati premiati scrittori come Judith Schalansky, Arno Camenish, José Luis Peixoto, Edouard Louis. Raccolte le preferenze, in dialogo con i direttori artistici, si stabilirà la terna finale, sottoposta all'attenzione della giuria popolare, ampia community di amanti della lettura, a partire da una delegazione di studenti dell'università di Salerno.

I finalisti saranno invitati in città per la cerimonia conclusiva, uno degli appuntamenti di punta della manifestazione.

«Il premio, di edizione in edizione, è a tal punto cresciuto da richiedere una giuria tecnica. Ci piace pensare che, nella selezione dei suoi componenti, si riflettano le molte anime di "Salerno letteratura"», sottolineano Carillo e Di Paolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Porto la cultura italiana a Tel Aviv: da napoletana»

Giovanni Chianelli

È nata vicino piazza Carlo III, e la prima cosa che tiene a dire sulla sua formazione è che ha frequentato il liceo Garibaldi: «Lo stesso della protagonista di *L'amica geniale*». Maria Sica, 59 anni, dalla fine dell'anno scorso, è la nuova direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv, fondato nel 1960.

Laurea in Lettere classiche alla Federico II, ha lavorato a Mosca e poi ha diretto gli istituti di cultura di Zagabria, dal 2013 al 2016, e poi di Stoccolma, fino a settembre del 2021. Autrice del volume *Breve storia dei rapporti culturali italo-giapponesi e dell'istituto italiano di cultura di Tokyo* (Longhi editore), in passato per lei anche un'esperienza da giornalista per la rivista napoletana «Icaro».

Da Stoccolma a Tel Aviv. Conosceva già la città e Israele?

«Ero stata a Tel Aviv molti anni fa, per qualche giorno, durante una breve vacanza. Ne avevo conservato il ricordo di un luogo che racchiude culture, religioni, nazionalità, un crocevia di persone, popoli e merci come il resto di Israele, dove in alcuni luoghi come Gerusalemme si può leggere la storia del mondo. Israele è entrata subito nella mia geografia interiore e ritengo un'occasione unica poter vivere un'esperienza di lavoro in questo Paese».

DIRETTRICE Maria Sica guida l'Istituto italiano di cultura a Tel Aviv

MARIA SICA GUIDA L'ISTITUTO DI CULTURA IN ISRAELE DOPO ESSERE STATA A CAPO DI QUELLI DI ZAGABRIA E DI STOCCOLMA

«LA NOSTRA CITTÀ È MOLTO PRESENTE NELLE MIE SCELTE: NON PER CAMPANILISMO MA PERCHÉ SA ESSERE PROTAGONISTA»

La Svezia e Israele, due posti molto diversi. Come si pone verso questa nuova sfida?

«È proprio quello che mi piace di questo lavoro: dover osservare le cose da una prospettiva diversa, cercare nuovi fili da riannodare nella conoscenza tra l'Italia e altri Paesi e avere nuovi sguardi, che servono anche a livello personale per accedere a risorse interiori a volte totalmente sconosciute e inaspettate».

L'attività di un istituto di cultura è condizionata dal luogo che lo ospita?

«Un istituto deve sempre entrare in sintonia con il paese che lo ospita. Se non respiriamo l'aria del luogo dove ci troviamo ad operare e calibrare i nostri interventi sul territorio, diventiamo autoreferenziali e questo contraddice l'idea di cultura e promozione di un Paese che significa per me promuoverne i valori, cosa che necessita di un continuo confronto per rinnovarsi o ricevere conferma».

Ha modo di proporre Napoli nel suo lavoro? Quanto la sua origine influenza la sua attività?

«Napoli è molto presente nelle mie scelte di programma, e non è una forzatura campanilistica. Sulla scena ideale della cultura Napoli è protagonista: letteratura, teatro, arte, musica, cinema ma anche con la sua capacità di accogliere, di sorprendere e di contraddirsi. La Capria dice che "secondo come la si guarda, Napoli può apparire felicissima o disperatissima": è una coerenza-incoerenza che ritorna nel concetto di Napoli come città porosa. Mi ritrovo profondamente in questi opposti sincronismi».

Come è vista Napoli all'estero?

«Napoli è una città dall'appeal fortissimo, dappertutto. Suscita un interesse immediato e palpabile a tutti i livelli. A brevissima distanza dalla mia casa di Tel Aviv c'è un murale dedicato a Totò, fatto realizzare dal proprietario di un ristorante che serve anche la pizza fatta alla nostra maniera. All'interno campeggia un'insegna con la scritta "Eat Napoli and die". Quando ci vado facciamo lunghe conversazioni su sfogliatelle, santarosa e babà al rhum».

Che momento vive la cultura italiana sulla scena internazionale?

«Sul piano dello spazio che la cultura italiana occupa all'estero abbiamo sempre grande riscontro. Ci sono generi come l'opera o la commedia dell'arte che ci appartengono per definizione: in qualsiasi teatro lirico avremo sempre in repertorio opere italiane. In altri ambiti, come ad esempio il cinema, oltre a registi, attori e attrici entrati ormai nella leggenda, i contemporanei come Sorrentino o Benigni sono già presenti nella pagine di una storia a noi contemporanea. La letteratura poi, con l'exploit di Elena Ferrante tradotta in tutto il mondo, ha raggiunto una audience amplissima che ha rinnovato e arricchito quell'interesse già molto forte per i nostri autori. Tutto questo contribuisce a compiere un'opera di conoscenza su molti e specifici aspetti della realtà italiana che hanno come conseguenza anche un accrescimento di interesse verso lo studio della lingua italiana e il desiderio di visitare il nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA